

*D I F E S A* 3  
D E L L A  
S E N T E N Z A

*DELLI XII. GENNAJO,*  
M D C C L I X.

E

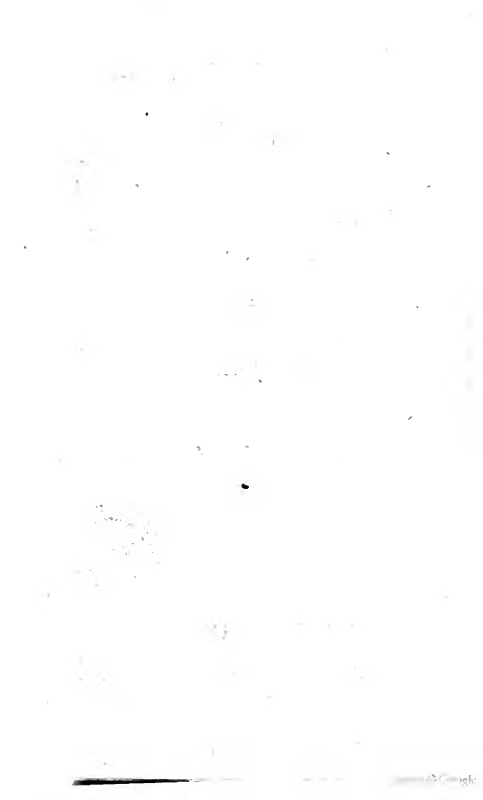
*Confutazione d' Alcuni Scritti contro  
di essa pubblicati.*



A V I G N O N E,  
*A SPESE DELLA SOCIETÀ.*

---

M D C C L X.





# A M I C O C A R I S S I M O .



**I**N un grande imbroglio si farebbe senza fallo ritrovar un giudice, davanti a cui fossero ricorse quelle due madri, che avendo un figliuolo per ciascuna, uno de quali era vivo, e l' altro morto, l' una, e l'altra voleva, che il figlio vivo fosse il suo, e il morto della compagna; Dico che si farebbe trovato in grande imbroglio, se non avesse avuta, come Salomone, la Sapienza infusagli da Dio. La prima diceva, il putto vivo è il mio, e il morto di quell' altra. Quell' altra diceva, il morto è dell' altra, e mio è il vivo. Non ci erano testimoni, non ci erano contraffegni, non si era Scritture, nè amminicolo alcuno di veruna sorta. In una stessa ambiguità, se non forse maggiore, si trova il Pubblico nel dover giudicare tra il Re Fedelissimo di Portogallo, e i RR. PP. Gesuiti. Litigano ambedue davanti al Publico giusto giudice, e che non si suole comunemente ingannare. La lite è circa a due figliuoli differensi tra loro, quanto eran differenti quelli delle due madri, il pregio de' quali era tanto differente, quanto è la vita dalla morte. E appunto quanto è distante la morte dalla vita, è di-

stante altresì la reità dall' innocenza. Il Re Fedelissimo dice, io sono innocente da tutte quelle enormi scelleratezze, che mi addossano i Padri, e i Padri sono rei di tutti quei delitti di Lesa Maestà di primo genere, de' quali io giustamente gli ho giudicati colpevole: L'Innocenza è dalla parte mia, e la reità dalla parte loro. Al contrario i PP. rispondono »Noi siamo innocenti, innocentissimi, una truppa scelta d'Angioli che dimostrano (a) sotto le forme d'animali qualche il supremo capo desidera in questa milizia, e siccome gli Angioli rischiarati dalli splendori divini illuminano, e perfezionano, così noi imitatori della purità Angelica, e tutti attaccati alla nostra origine, cioè a Dio, donde si attingono questi moti di fuoco sì ardente, e sì pronto della virtù, e raggi vi chiari, e sì luminosi, perdendo l'impurità de' piaceri in questa fornace del sommo, e castissimo amore, che la consuma, siamo rischiarati, e perfezionati a un segno tale, che possiam comunicare agli altri il nostro lume mescolato coll'ardore divino, non essendo noi meno illustri per lo splendore della nostra virtù, che divinamente infiammati dal fuoco della carità.» Questo è quello, che dicono i Gesuiti, anzi che anno detto, è stampato pubblicamente in nome loro son più di cent' anni. Per lo chè l'innocenza è il loro parto legittimo, e la reità, e la colpa, e la calunnia, e l'ingiustizia è il parto morto del Re. Qual sentenza potrà dare il Pubblico sopra questo litigio gravissimo, e importantissimo, trattandosi di scelleratezze oltre ogni umano pensamentò enormi, da giudicarsi o sopra la testa d'un Monarca, o sopra quella d'una Religione fregiata d'una Santità impercettibile, e che non si può esprimere con parole più energiche delle sue stesse, che abbiamo sentite. Il Pubblico non ha in mano i documenti, non le deposizioni de' testimoni, non gli esami de' rei non ha sen-

(a) Imag. prim. seq. lib. 3. Orat. I. pag. 401.

sentito, e non ha assistito alla formazione de' processi. Ha solamente udito molte voci, e letto alcuni fogli scritti a mano, e molti stampati; ma alcune voci, e alcuni scritti dicono giusti il Re, e rei i Padri, e altri dicono i Padri innocenti, e accusano il Re, e i suoi ministri di fellonia. Vero è, che tra questi scritti ci è una notevole essenzial differenza, che quell' che giudicano rei i Gesuiti sono stampati, e muniti dell' autorità publica, e si dicono fondati su i legittimi processi, e publicati a nome del Re, che non teme di comparire a fronte scoperta, dove che gli altri, che sostengono innocenti questi Padri, sono scritti a mano, e senza nome d' autore, o con nomi finti, dove non comparisce nè pur per ombra la Compagnia, se non si volesse addurre li unico memoriale dato al Papa, che non conclude altro in fine, che d' essere protetti così in generale, il che non fa a proposito per quel giudizio, di cui si ragiona, dover fare il Pubblico. Come farà dunque questi a giudicare in un' affare sì scabroso, e che può aggravare di mala maniera la Coscienza ogni volta che se ne parli, o se ne giudichi anche internamente, non essendo dotati di quella soprannaturale sapienza infusa da Dio nella mente di Salomone. Non si può far altro, che seguir la traccia di quel sapientissimo Re, il quale da un segno esterno, ricavò dove fosse l' amore materno, se nel cuore dell' una, o se nel cuore dell' altra donna. Per ciò nell' altra mia Lettera, Caro Amico, v' insinuai, che da' frutti del cuore dell' uno, e dell' altro partito, si farebbe veduto, dove era o l' innocenza, o la reità. Tra tanti frutti, che si potrebbero raccogliere prodotti in più di 100. anni della Società, ne scelsi tre soli, come più patenti, e che danno negli occhi anche del cieco Mondo, cioè l' Orgoglio, la vendetta, e l' Avarizia, e a chi gli negasse, si potrebbe dire con Dante *Lo Mondo è cieco, e ben tu vien da lui*. Anzi gli si potrebbe dir peggio, e che viene dalle tenebre esteriori, cioè dall' Inferno, donde è sbandita la verità. Ognuno di questi

frutti deciderà più facilmente, e più sicuramente questo litigio, che la spada del Ministro di Salomone alzata a dividere quel mezzo il fanciullo rimasto vivo. Vi parlai dell' orgoglio Gesuitico, e dissi tanto, che dalle mie parole per via delle vostre riflessione potevate rimanerne convinto. Ma giacchè vi promisi d' addurvene qualche esempio, e perchè non abbiate la noja di richiamare alla vostra memoria questi fatti dolorosi, e dispiacevoli, ecco che vengo a mantenervi la promessa. Comincerò dunque dai fatti più freschi, e accaduti ai tempi nostri.

Il P. Arduino diedi fuori il suo Comento sopra il Testamento nuovo, pieno di errori contro i più sagrosanti Dogmi della nostra fede, fino a dire, che il Verbo eterno seconda persona della Santissima Trinità non fu figliuolo di Dio, finchè non si fu incarnato; Questo libro, che invece di Comentario si poteva più propriamente intitolare Metamorfosi del nuovo Testamento, e che meritava d' esser bruciato per mano del boja, fu proibito semplicemente l' anno 1742., ma non per questo l' orgoglio della Compagnia si sottopose al giudizio della S. Sede, anzi quasi tutti quei medesimi errori si son veduti rinnovati, e sparsi per tutta l' Europa à giorni nostri. Poichè il P. Isacco Berruyer non solo ha intrapreso a storcere i sensi della Scrittura, ma anche a travestirla, e mascherarla in forme, che contenga nuovi dogmi, cioè l' empie bestemmie d'Arrio, di Nestorio, e di Pelagio, e nuove regole di morale diverse da quello, che ci aveva insegnato lo spirito di Dio ne' libri santi, come è stato dimostrato da dottissimi teologi, i cui libri sono pubblici, ma non si leggono per non offendere i Padri venerabili della Società. E gli diede alla luce la prima parte di quest' opera mostruosa, che conteneva la storia del vecchio Testamento, e questa pure fu proibita nell' anno 1734. Ma l'orgoglio di questi Padri quanto più dalle autorità superiori o si tratta con piacevolezza, o si tenta di raffrenare, tanto più a guisa d' un arco, che quanto più si piega, tanto più piglia

piglia forza, crebbe a dismisura, onde il medesimo Padre nell' anno 1755. diede fuori la seconda parte, in cui con maggior temerità travisò tutto il Vangelo di Gesù Christo. E non contentò di ciò, i suoi Confratelli tradussero questo empio libro in più lingue, e per maggiormente insultare il Papa, e la S. Sede, di cui in tutti i loro libri non fanno altro che predicarsi per adoratori, benchè falsamente, a dispetto de' voti e de' giuramenti, che fanno secondo i loro statuti d' esserle obbedienti, la tradussero in Italiano, e la sparsero da per tutto, e nello stesso tempo pubblicarono di essa varie difese, con un altiezza indicibile, confessando tutti gli errori, che vi sono, e sostenendogli, come Dogmi di fede. E non contenti di ciò, hanno in questi giorni pubblicata una nuova difesa in due tomi, dove senza rispetto a due sommi Pontifici, e uno di essi vivente, e senza riguardo alle gravissime qualifiche, colle quali condannano quest' Opera, asseriscono sfrontatamente, ch' ella è d' una dottrina sana, e illibata, e che promuove a maraviglia la pietà, e la devozione. Per lo chè si confessano da se medesimi ostinati in questi perversi dogmi, che è il costitutivo formale dell' Eretico, ma non per questo vogliono esser considerati per tali, anzi pretendono d' esser riguardati, e venerati come Atlanti della Fede Cattolica. Tanto è l' orgoglio, o l' infanzia falsa, e furiosa de' Gesuiti. Perlochè la longanimità della Sant. Mem. di Benedetto XIV. si vide forzata a fare un solenne Breve, nel quale condannava questa seconda parte, come contenente Dogmi vicini all' Eresia, e inducenti alla medesima, e contrari all' universale, e perpetua tradizione di S. Chiesa. Ciò doveva essere più che sufficiente ad abbattere l' Orgoglio di un Nembrot, ma non quello de' Gesuiti. Poichè si vide poco dopo escire alla luce la terza parte di questa empia Opera, in cui si corromperano tutti i santi Dogmi di S. Paolo, e degli Apostoli dati ci nelle lettere Canoniche con protestare nel frontespizio d' averla tratta dal P. Arduino, senchè con-

dennate; Onde il presente sommo Pontefice a imitazione del suo predecessore condannò colla stessa forza anche questa parte, la quale, come dice il Breve, *scandali mensuram implevit*. Questi due fulmini del Vaticano, che avrebbero dovuto non sole atterrire, ma annichilare ch'è si sia, non fecero abbassare la superbia della società, anzi come il pallone gonfio quanto casca di più alto, più alto si rinalza, hanno avuto l'ardire di maggiormente spargere la suddetta traduzione Italiana, e raccomandarne la lettura, come se i Brevi de i Papi non si dovessero stimare, e rispettare, ma riguardarsi come carte da rinvoltarvi le alici. E questo si prova chiaramente, perchè avendo ambedue i Pontefici ordinato sotto pena di scomunica riserbata al Papa, che ch'aveva questi libri li portasse o al Vescovo, o all' Inquisitore, finora si può dire, che non ne sia stato riportato quasi nessuno, anzi per maggior' insulto ne hanno fatta fare la ristampa in Napoli coll' approvazione d' un loro Padre, che attesta in barba del Papa di non vi aver trovato niente contro la fede, e i buoni costumi. E se la potestà Ecclesiastica, e Regia non avesse sequestrati gli esemplari, a quest' ora ne sarebbe inondata l'Italia. Se questo esempio non basta per provare lo sfrenato orgoglio della Compagnia, non ci sarà più al Mondo maniera di provare cosa alcuna, e pure tuttavia ci sono tanti ostinati, che per cecità, o per passione, quantunque pienamente convinti, non rimangono ancora persuasi da questi attentati senza riflettere all' sfregi, che fanno alla Fede, e alla S. Sede, e a due Pontefici. Se avesse fatto altrettanto qualsivoglia Religione, e più antica, e più numerosa, e più benemerita della Chiesa, tutta la Società farebbe stata la prima a gridare contro di essa con tutto il vigore e senza arrossirsi d' una sì patente accezione di persone per altro maledetta da Dio, che fa stomaco, e sdegno a ch'è la considera per un momento. E costoro con seminare dogmi perversi, e conculcare, e gettarsi dietro alle spalle le più terribili censure,

fure, dalle quali sono certamente annodati, hanno faccia poi di mettere a scrupolo di coscienza, a peccato grave il notare le colpe pubbliche, e notorie de' Gesuiti non per altro fine detestate, che per vedere se svergognati si ravvedessero: *Implefactes eorum ignominia, & quærent nomen tuum Domine*, e per istruzione de' fedeli, non già per odio temerario, nè per invidia, o per maledicenza, come si dice da alcuni solennemente, che non fanno, e non pensano a quel che dicono.

Un' altro esempio succeduto sotto i nostri occhi si può apportare dell' orgoglio Gesuitico. L'Opera perniciosissima del Padre Bussembaum, bruciata per mano del boja in Tolosa, e in Parigi, e stampati ne due gravissimi arresti, è stata difesa con una Lettera stampata dal P. Zaccheria, e di più lo stesso Bussembaum stampato, e ristampato, e arricchito di note peggiori del testo, e stato tradotto in Arabo dal P. Pietro Formaggio, e si dice anche tradotto in Armeno per riempire di quelle malvagie dottrine anche l'Oriente, dopo averne appestato l'Occidente per seguitare in tutte le pedate di Pelagio.

Ma veduto qual sia l'orgoglio della Società a i di nostri per maggior prova, e per maggiore ammirazione guardiamo qual'era nel principio di essa, perchè si vegga, che questa superbia, e quest'orgoglio non è andato a poco, a poco crescendo, ma nella Compagnia nacque Gigante, e venuto all'ultima maturità nel suo nascere stesso. Io mi trovo imbrogliato nello scegliere gli esempi, poichè non so.

Quali cose tralascio, e quai ridicolo essendo che le prime pagine dell'istoria Gesuitica me ne forniscano gli esempi a dismisura. Nel corso del governo stesso de' due primi Generali vollero stabilirsi per tutto, e fondare case, e Collegj in ogni Città a dispetto di quelle Città medesime, o de' loro magistrati, o del loro clero, o de' loro Vescovi: Serva d'esempio quello, che fecero per introdursi in Parigi, dove ebbero per nove volte la repulsa. Primieramente

Guglielmo del Prato Vescovo di Clermont fondò loro un Collegio in Riom piccola Città vicina a quattro leghe della sua sede Vescovile, ma parendo a questi Padri un soggiorno troppo umile alle loro vaste idee, pensarono di trasferir questo Collegio in Parigi per essere anche più alla portata della Corte; perciò pregarono questo Prelato a cedergli per 500. Scudi una Casa, che egli quivi aveva per farvi un Collegio; ma il Vescovo benchè tutto suo non volle farlo, sapendo, che non si poteva senza il consenso della Corte, che era loro contraria; ma gli diede ad affitto una sua Casa nella strada dell' Arpe, dove questi Padri si adunarono. Questo buon Vescovo venendo a morte gli lasciò per testamento 100 mille lire, ma non le poterono conseguire per non aver lettere patenti, nè di naturalità. Ricorsero dunque al Cardinale di Lorena, che era a Roma, e ottennero da lui una lettera di raccomandazione ad Enrico II; e in questa guisa conseguirono l'eredità, e una patente di poter fabbricare in Parigi, ma non in verun' altro luogo del Regno. Venendo poi a far registrare questa patente, vi si oppose il Parlamento, e supplicò la Corte a portare al Re le sue rimostranze, per le quali il Parlamento credeva, che si dovevano escludere i Gesuiti. La prima era, che questo Istituto era contrario a i Canon de' Concilj fatti da quattro, o cinquecento anni addietro, e specialmente a quegli del Concilio generale Lateranense 4., che proibì sollemnemente il fondar nuove Religioni: 2., che le Costituzioni de' Gesuiti gli permettevano bensì di possedere, ma gli esentavano dal pagare ogni sorta di decime, il che era di pregiudizio a i Curati, e ad altri, a cui elle appartenevano. La 3., che questi Padri pretendono d'essere esenti dalla giurisdizione de' Vescovi, il che è manifestamente contrario al costitutivo essenziale dell' ecclesiastica gerarchia e agli usi della Chiesa particolarmente di Francia. Ma l'orgoglio de i Padri pensò a far registrare la loro lettera al Parlamento per forza, non potendo per ragione.

gione. E per mezzo dello stesso Cardinale di Lorena ottennero un' altro ordine dal Re al Parlamento, acciocchè la registrasse. Ma il Parlamento mosse nuove istanze, richiedendo, che le Costituzioni de' Gesuiti fossero esaminate, come era di dovere, dall' Arcivescovo di Parigi. Questi era Eustachio di Bellei uomo di merito, e a cui era sommamente sospetta questa gran pressura de' Gesuiti. Essi gli presentarono le Bolle, che avevan ricevute dal Papa in lor favore. Questo Prelato le esaminò, e dopo presentò alla Corte una supplica, in cui diceva, che vi aveva trovato delle cose un poco stravaganti. Una era, che volevan prendere il nome di *Compagnia di Gesù*, il che mostra un' arroganza straordinaria, volendo attribuire a loro soli un nome, che appartiene alla Chiesa universale, e a tutti i fedeli, il cui Capo è Gesù Cristo; onde pareva, che questi Religiosi volessero dare a vedere, che essi soli costituivano la Chiesa, come ora si vede chiaro, poichè dannano tutto quello, che non proviene da loro, e qualche proviene da uno solo di loro lo sostengono anche a dispetto delle Costituzioni Pontificie. Inoltre se pretendevano fare un Collegio, era assolutamente inutile, essendovi li Università, che aveva Collegi abbastanza. Se era una Casa professa tanto meno gli si poteva concedere, perchè essendo obbligati a viver di limosine, la Città era pur troppo caricata di Ordini mendicanti, a i quali si farebbe danno, come anche agli spedali, alle Case di Dio, e ad altri luoghi Pij. Che quantunque facessero voto di povertà, non pareva, che rinunziassero al possedere, e all' incorporare i benefizj. Che non volevano esser sottoposti alla giurisdizione de' Vescovi, nè de' Curati, ma predicare, e confessare senza il loro consenso. Che si credevano avere più autorità de' Vescovi medesimi, arrogandosi il potere scomunicare, dar delle dispense, consagrar le Chiese, benedire i Vasi, e gli ornamenti Sacri. Che le loro Costituzioni erano ingiuriose al Papa, poichè quantunque facessero

Voto di ubbidirgli in tutto, le lor Costituzioni medesime davano al lor Generale la potestà di rievocare, e annullare gli ordini del sommo Pontefice. Che le medesime erano poco edificanti, perchè li esentavano dal servizio divino anche nelle più gran feste, quando nè pur i Laici, se ne credono esenti. Che le Bolle davan loro la facoltà d'alzar Cattedre di Theologia da per tutto, il che era di pregiudizio a tutte le Università del Regno. Diceva che se questa Religione deve, come ella si protesta, predicar Gesù Cristo agl' Infedeli, vada a piantare i loro Collegi a i confini della Turchia, e de' paesi idolatri per esser più comodi a sodisfare al loro impiego, come fecero i Cavalieri di Rodi, e non venghino ad annidarsi nel centro della Cristianità, perchè troppo viaggio avranno a fare ad andare da Parigi a Costantinopoli, al Cairo, e a Ispaan &c.

Oltre questo il Parlamento si indirizzo anche alla Sorbona per averne il suo parere, la quale adunò la Facoltà di Teologia, e concluse nella guisa seguente, dopo alcuni mesi d'esame:

„L'anno del Signore 1554. a dì primo di Dicem-  
 „bre la Sagratissima Facoltà di Teologia di Parigi,  
 „dopo celebrata, secondo il costume, la Messa del-  
 „lo Spirito Santo nella Sagra Cappella del Collegio  
 „di Sorbona, adunata per la quarta volta nel me-  
 „desimo Collegio con dare giuramento per determi-  
 „nare di due diplomi, che due Sacri Santissimi Som-  
 „mi Pontefici Paolo III., e Giulio III. si dice aver  
 „concessi a quelli, che bramano di essere nominati,  
 „la *Compagnia di Gesù*, i quali due diplomi sono  
 „stati mandati alla detta Facoltà dal Senato Parigino  
 „o sia dalla Curia del Parlamento per un suo uscier-  
 „re a posta, il cui tenore è il seguente:

( Seguono le due Bolle )

„Prima però, che la stessa Facoltà di Theologia  
 „cominciasse a trattare d'una cosa di tanto peso, e  
 „importanza, tutti, e singoli i nostri maestri chiara-  
 „mente

»mente ; e distintamente hanno professato di non  
 »volere determinare, o muovere, o anche pensare  
 »cosa alcuna contro l' autorità e il potere de' sommi  
 »Pontefici, come hanno fatto sempre , anzi tutti, e  
 »singoli, como figliuoli d' ubbidienza sinceramente, e  
 »fedelmente conoscono, e confessano lo stesso sommo  
 »Pontefice, come sommo Vicario di Gesù Cristo, e  
 »Universal pastore della Chiesa, a cui è stata data  
 »da Cristo la pienezza della potestà, e a cui i fede-  
 »li dell' uno, e dell' altro sesso son tenuti ad obbe-  
 »dire, e venerare ognun per la sua parte, e difen-  
 »dere, e osservare i suoi decreti. Ma perchè tutti,  
 »e particolarmente i Teologi debbono esser pronti  
 »a soddisfare ognun che li richiede di cosa, che ap-  
 »partenga alla Fede, a i costumi, e all' edificazione  
 »della Chiesa, la detta Facoltà ha creduto di dovere  
 »soddisfare alla predetta Curia del Parlamento, che  
 »domanda, e ricerca. Sicchè letti, e riletti tutti gli  
 »articoli d' ambedue i diplomi, e ciò per molti mesi,  
 »stante li importanza della cosa, e ripetutigli, e in-  
 »tesi per molti giorni, e ore, e secondo il costume  
 »consideratigli, ed esaminatigli, finalmente di unani-  
 »me consenso, ma con somma reverenza e umiltà,  
 »lasciando la cosa interamente nel suo essere alla cor-  
 »rezione della sede Apostolica, la Facoltà così giu-  
 »dicò.

»Questa nuova Società, che si arroga con specia-  
 »lità li insolita denominazione di *Compagnia di Gesù*,  
 »e che licenziosamente, e indifferentemente riceve  
 »nel suo seno ogni sorta di persone, quantunque fa-  
 »cinorose ( ora poi fanno il contrario ) illegittime, e  
 »infami, che non differisce in nulla da' Sacerdoti se-  
 »colari nè nell' abito nè nella tonsura, nè nel recitar  
 »l' ufficio in pubblico, o in privato, nè nell' aver  
 »Conventi, o prescritto silenzio, o qualità di cibi,  
 »o tassati giorni, nè digiuni, nè altre leggi, o Ciri-  
 »monie, per le quali si distinguono, e si conserva-  
 »no gli Ordini delle Religioni: Che è arricchita di  
 »tanta quantità, e varietà di privilegi, indulti, e li-  
 »bertà

»bertà particolarmente nell'amministrazione del Sa-  
 »gramento della Penitenza, e dell'Eucaristia senza  
 »distinzione di luoghi, o di persone, e ne anche  
 »nell'Offizio di predicare, di leggere, e d'insegnare  
 »a pregiudizio degli Ordinarij, e della gerarchia Ec-  
 »clesiastica, e in pregiudizio ancora dell'altre Reli-  
 »gioni, anzi pure de' Principi, e de' Signori tempo-  
 »rali, e contro i privilegi delle Università, e che  
 »finalmente pare che sia d'un grande aggravio al po-  
 »popolo, e contraria all'onore della Religione monasti-  
 »ca: Che snerva l'accurato, pio, e necessario eser-  
 »cizio delle virtù, dell'astinenze, delle Cirimonie, e  
 »della austerità, anzi dà occasione d'apostatare libe-  
 »ramente dall'altre Religioni: Che toglie la giurisdic-  
 »zione, e l'obbedienza dovuta a i Vescovi; che pri-  
 »va ingiustamente de' suoi diritti i Signori tanto tem-  
 »porali, che Ecclesiastici, e mette delle turbolenze  
 »in ambedue gli stati; produce molte querele ne'  
 »popoli, molte liti, discordie, contese, gare, e varj  
 »scismi; Sicchè esaminate e pesate diligentemente  
 »tutte queste cose, e molte altre ancora; questa  
 »Compagnia sembra pericolosa nell'affare della fede,  
 »turbativa della pace della Chiesa, distruttiva della  
 »Religione monastica, e nata più tosto per rovina,  
 »che per edificazione de' Fedeli.

A un Parere così formidabile, e terribile, e che  
 ognuno dirà essere stato una vera profezia, si fareb-  
 be atterrito il gigante Goliath, e ogni uomo savio per  
 prudenza avrebbe desistito dall'impegno, e un buon  
 Cristiano avrebbe abbassata la testa, e conosciuto  
 non essere quella la volontà di Dio, o pure quando  
 l'avesse creduta, e veduto, che questa repulsa pro-  
 veniva dalla malvagità di quella gente (il che non  
 era qui da sospettare, se non da una mente maligna)  
 avrebbe seguitato la Santa parola del Vangelo, e li  
 insegnamento di quel Signore, di cui i Geluiti, si  
 vantano di esser Compagni, il quale comandò à suoi  
 discepoli, che se da qualche luogo venivan rigetta-  
 ti, scoteffero la polvere de' loro piedi, e passassero  
 oltre

oltre a cercare de' popoli più docili; che gli accogliessero. Ma l'orgoglio de' Gesuiti, che non crede niente, e non vuole, che niente sia impossibile alla loro sfrenata potenza, non cedè mica, ma proseguì i suoi tentativi con più impegno, benchè questo parere mettesse in maggior moto la Città per altro mal disposta contro di loro; Onde ciascuno, e da per tutto ne parlava male, e il popolo, e la Corte, e i Curati, e fino i Predicatori dai pulpiti; perlochè il Vescovo, che ne aveva dato il suo parere su l'andare di quello della Sorbona, veggendo, che essi disprezzando tutto, tiravano innanzi francamente, gli interdiffe da tutte le funzioni, e lo stesso fecero gli altri Vescovi nelle loro Diocesi, talchè il sollevamento divenne generale. Ma i Gesuiti al suo solito attribuirono tutto al Diavolo, e alla Santità loro. (*Lib. 15. No. 343.*) *Neceffe est* (dice il P. Orlandini, loro Storico) *turbatum hujusmodi caput ab Satana auctore repetere, qui suum dominatum exercens quidquid honesti, sanctique inter mortales apparet, in ipso statim ex ortu conatur opprimere.* E seguitando a scagliarsi contro quello scellerato briccone del Diavolo, e ad esaltare la Società soggiunge nel raccontare quest'istoria: *Igitur satan cum tantum oderit bonos* (cioè i Gesuiti) *mirum non est, si in societatem immani quadam, & inexplebili rabie sese infert, nempe in eum ordinem* (cioè la Società) *qui bellum adversus eum adeo fufum, & grave suscepit inter Ethnicos, inter Hæreticos, inter Catholicos tanto conatu, tot machinis, tamque aptis ad evertendam diri monstri tyrannidem.* E questo buono istorico pigliandosela contro il Diavolo, non si scordò di rammentare anche gli Eretici, i quali debbon sempre comparire in ballo, quando si tratta di dire, o di fare qualcosa, che non sia di gusto de' Gesuiti. Seguì dunque: *Hominum porro genera duo potissimum sese adversaria præ buere, hæretici, vitiosque Catholici.* A queste parole pot non può far di meno di non attaccare una codetta, che accenna, che anche tutte le Religioni degli altri Regolari

golari se gli opposero, essendo la cosa troppo divulgata, e celebre. Ma anche qui c' intrude una Zampa del Diavolo dicendo, che gli altri frati gli si opposero *impugnatione Satanae*. Possia si volge a rivedere il pelo, e a scardassare ben bene la lana agli altri Religiosi. La stessa notorietà de' fatti feceli, che l' Istorico suddetto non potè tacere, che altresì ogni sorta di persone si rivoltò contro la Società: *Invehebantur in eam (Societatem)*. *Concionatores de suggestis, in Cathedris ludi magistris, populus in circulis, Senatus in Conventibus, servitia scyphos inter, & lanceas quibus insuper cumulus a pastore vulnus accepit.* Ma essendo l' Istorico Gesuita, ed eletto dalla Compagnia per un' impresa sì grande, e sì difficile, era duopo, che fosse dotato di più orgoglio, e di più ardire per sucoter tutto, e per stravolgere, e negare quanto occorreva. Trova pertanto, che tutta questa gran rivolta contro la Società era ingiusta, che tutte erano imposture, e calunnie, e lo prova con inventare vari fini secondi, che mossero ciascun' ordine particolare di persone a opporsegli aggravando con maledicenze, e calunnie questo, e quello. Il riportarle qui sarebbe troppo lungo, e troppo vano, e si possono leggere nella detta Istoria. Per vederne l' insuffistenza, e la sfacciataggine dell' Autore, vi accennerò qualche dice contro al parer della Sorbona. Sentitelo, e tenete le risa, se potete. Dice, che tutto è falso, e che il parere non è il sentimento dell' Università, ma d' un solo, che distese quel parere, il quale era arrabbiato contro la Compagnia. E perchè? perchè un suo nipote di sorella si era fatto contro sua voglia Gesuito. Lasciando questa ultima frivola fanciullaggine, tant' è falso, che quel parere fosse tale, che dato anche e non concesso, che fosse falso allora, si era mille volte verificato nel 1615, quando stampò il P. Orlandini, e ora si è tante, e tante volte in tante maniere confermato, che la sua veracità si è prescritta colla centenaria duplicata. Stando le cose in questo stato fu tenuta una grande assemblea del

Clero

Clero a Poissi, dove intervenne la Corte, presso la quale fecero tanti maneggi, che finalmente ottennero quello, che bramavano, ma non come bramavano, poichè la facoltà, che fu loro concessa, fu accompagnata da molte condizioni, le quali accettarono tutte con intenzione di non le attendere, non ci essendo condizioni, ne patti, ne promesse, sian pur quanto tu vogli solennemente giurate, che giunghino ad imbrigliare la Gesuitica altierezza. Aperfero dunque il Collegio di Clermont, e nello stesso tempo le scuole contra una di dette condizioni. L' Università gli auverti con le buone, ma dopo lungo trattato non concludendo niente, l' Università mosse loro un giudizio formale avanti al Parlamento, e prese per suo avvocato Stefano Pasquier allora molto giovane, e i Gesuiti Pietro Versorio, che non disse altro, che quello, che gli somministrò il P. Caigord Gesuita, onde la sua arringa è piena di falsità. Queste arringhe si sono conservate originali, ma il P. Sacchini, che le ha volute intrudere nella storia della Società: ha avuto l'ardire di comporre di sua testa. Comparvero consorti di lite con l'Università anche il Vescovo, e i Curati di Parigi, il Preposto de' mercanti il Consolo della Città, gli Amministratori degli spedali, e le religioni mendicanti. I Gesuiti conoscendo la debolezza delle loro ragioni, anzi d' avere il torto marcio, mandarono il loro P. Possévino a Baiona, dove era la Regina, e il Re pupillo, e tutta la Corte, donde tornò con un sacco di Lettere di raccomandazione e un' altro ne fecero venire da tutte le Corti d' Europa, che per altro non poterono indurre il Parlamento a fare una ingiustizia tanto patente. Ma fecero, che il giudizio rimase sospeso, e tanto bastò a' Gesuiti per tirare innanzi nell' inosservanza di quella condizione, da cui passarono a trasgredire tutte le altre. Da tutto questo racconto, voi vedete fare spieco l' orgoglio de' PP., e più lo avreste veduto, se io non lo avessi

fi tanto abbreviato. Ma non voglio lasciare quello ; che vi messe l'ultimo sigillo. Il Pasquier, che fece quello che avrebbe fatto ogn'altro avvocato, e che avrebbe parlato per i Gesuiti, se essi lo avessero impegnato prima dell' Università, fu dal P. La Fonte Gesuita di Douai, dal P. Garasse sotto nome di Clario Bonarsio, e da un'altro Padre in un libro intitolato: *La caccia della Volpe Pasquino* caricato di tante ingiurie, e così villane, e plebee, che i lazzaroni del mercato di Napoli si vergognerebbero a dirsene tra loro la metà, che un Parigino ben nato per intender quei vocabolacci bisogna, che ricorra al dizionario, se pur ve gli troverà. Sentite solo il mausoleo, che gl'innalza un Cristiano sacerdote religioso, che si vanta compagno di Gesù: *Pasquier sogna; finche qualcuno della nostra Compagnia, o qualch'altro per ben pubblico non fa una raccolta de' suoi sogni, delle sue ignoranze, e asinerie, e malignità, e eresie (queste ci vanno de jure) per erigergli un sepolcro, ove egli sia sotterrato vivo, ove i corvi, e gli avvoltri vengano di cento leghe lontano all'odore del suo Cadavere, a cui gli uomini non ardiranno d'accostarfi a cento passi senza tirarsi il naso per la puzza; dove i ronchi, e le ortiche cresceranno, e le vipere, e i basilischi faranno il covo, ove i gatti urlino, e cantino i gusi, affinchè per un tal mausoleo quelli, che ora son vivi, e quelli, che viveranno ne' secoli futuri, sappiano, che i Gesuiti l'hanno avuto per insigne persecutore, calunniatore, menitore. e capital nimico della virtù, e della gente virtuosa; e che tutti i calunniatori imparino a non scandolezzare ed loro scritti infamatori, e bestemmiatori la Santa Chiesa di Dio (cioè la Società) Che dite, Amico, di questo squarcio di cria cavato da una delle sue rettoriche? Ho portato questo, perchè è il più mite, e il più Civile. Ora se quando non erano ancora stabiliti, ed erano senza comparazione meno ricchi, o piuttosto poveri, non avevano tanta prepotenza, nè*

ac-

acquistato tanto predominio, non si erano annicchia-  
 ti nelle Corti de' Principi, quando, come dice un  
 suo Storico, (*Sacch. Part. 3. lib. 1. No. 8.*) *obscu-  
 ritate adhuc, ut in principio, & inter haereticorum  
 mendacia* (per tutto non erelie) *involuta Lutetiae So-  
 cietas nonnullum jam incipiebat, doctrina praesertim  
 fulgorem spargere*, erano i Gesuiti tanto orgogliosi,  
 superbi, e altieri, che cosa si deve dire de' presen-  
 ti? Ma non crediate, che questo sia un caso singo-  
 lare, perchè l'opposizioni, che trovarono i Gesuiti  
 per istabilirsi in Parigi, le trovarono in molte altre  
 Città di Francia, e fuor di essa in altri Regni, e  
 dominj, e per tutto fecero pomposa mostra non  
 d'umiltà, come gli Apostoli, e gli altri predicatori  
 della Fede; ma bensì delle loro interessate, e ambi-  
 ziose intenzioni, le quali sostennero con le loro for-  
 ze orgogliose. Di questi fatti ne sono piene le loro  
 storie, ma vi sono redicolosamente falsificati. Senti-  
 te di grazia quest' altro. (*Giovensi Lib. 13. n. 130.*)  
 Quando i Gesuiti ottennero di fondare in Lovanio  
 un Collegio, l'ottennero con la condizione di non  
 poter fare scuola per non recare pregiudizio all'  
 Università tanto celebre, e tanto utile alla Chiesa,  
 e da gran tempo fondata in quella Città con auto-  
 rità Apostolica. Ma appunto le loro mire erano  
 d'insensibilmente procurare di andare avanti per  
 giugnere a distruggerla, se loro fosse riuscito; Poi-  
 ché nell'anno 1566. diedero una supplica alla Fa-  
 coltà di Teologia di Lovanio medesimo per otte-  
 nere di poter nel loro collegio conferire a loro sco-  
 lari i gradi dottorali; il che è un modo sicuro di  
 desolare affatto l'Università, come si vede per espe-  
 rienza dell' Archiginnasio della Sapienza Romana,  
 dove non si addottora in teologia, se non di radis-  
 simo, e per necessità particolare, stante la facoltà  
 di farlo in questa scienza concessuta a' Domenicani,  
 e a' Gesuiti, onde le Cattedre degli studj Sacri son  
 tutte superflue; e desolate nella Sapienza. Ma la

supplica non essendo venuta graziata, l'animo altiero de' Gesuiti non ci potette star sotto, non si essendo mai potuto adattare a sentirsi dare una negativa. Onde nel 1582 o 83. ne fecero un'altra diretta al Principe di Parma Governatore de' Paesi Bassi, il quale la rimesse al Consiglio di Brabante, che rigettò la supplica. Ma i Gesuiti nè pure a questa repulsa s'acquietarono, e nel 1594. fecero un nuovo memoriale concepito in altra guisa, e diretto a un' altro tribunale, cioè al Consiglio privato, dove speravano trovar più il lor conto. Chiedevano di potere istituire nel loro Collegio il solo corso della filosofia, e l'ottennero, e subito attaccarono le notificazioni per tutta la Città, che lo avrebbero cominciato il dì 23. di Gennaro 1595. Ma l'Università accorgendosi, che tosto dalla filosofia, (che così nudo non era studio da regolari) si sarebbe passato alle scienze sacre ricorse al Papa, dal quale ella riconosce i suoi privilegi. Clemente VIII; che allora sedeva sulla Cattedra di S. Pietro con un Breve de' 22. Settembre 1595. proibì a' Gesuiti d'insegnar la filosofia in Lovanio, dichiarandolo attentato contro la S. Sede, a cui spetta il giudizio di questi affari. I Gesuiti, che decantano la loro ubbidienza a' Papi, al che sono astretti per voto, ma la decantano in voce, e non mai in fatto, se non quando torna utile a' loro disegni, non ubbidirono; onde il Papa scrisse un' altro Breve sotto il dì 16. Marzo 1596. diretto al Generale Acquaviva, comandandogli in virtù di Santa obbedienza di dare esecuzione al primo Breve sotto pena di scomunica. Allora i Gesuiti obbedirono, ma al solito loro con intenzione di non ubbidire, ma di prender tempo, e tornare a riprovarsi, come ultimamente hanno fatto nella Causa del Bellarmino, che per due volte provatisi a volerlo santificare, e sempre rigettati, si son provati la terza, e aspettiamo pure, che proveranno la quinta, e la sesta,

e più se bisogna. Quindi è, che nel 1612. cominciarono a insegnar la filosofia a i giovani Gesuiti della lor Casa di Lovanio. L' Università conobbe bene, che questo ripiego andava a finire, che a poco a poco alla fordina si farebbe dato luogo anche agli scolari, che non fossero stati del loro Ordine, onde deputarono uno di ciascuna Facoltà, che andasse a rammentare a' Gesuiti i Brevi di Clemente, che proibivano loro di non ammettere nè secolari; nè regolari alle loro scuole, al che fu risposto (non eccesso di umiltà, e di creanza) che se pretendevano di mettergli alle strette, si guardassero, che eglino non apprissero una scuola di filosofia fuori di Lovanio, che facesse loro più pregiudizio, che se la insegnassero in Lovanio medesimo. In sequela di queste minacce rivolsero le mire a Liegi vicinissimo a Lovanio, e che non dependeva dal Governo della Fiandra, e pensarono di aprirvi scuola non solo di filosofia, ma anche di teologia à dispetto del Papa, e del Re di Spagna, e de' suoi ministri. Cominciarono dunque l' anno seguente 1613. a insegnare filosofia in Liegi, mandando ad affigere per tutte le vicine provincie delle notificazioni, e per maggiormente allettare la gioventù, promettevano di conferire i gradi dottorali, o farli conferire gratis, e far promuovere a' benefizi, e alle dignità i loro scolari, e procurar loro altri vantaggi, non si mettendo per altro in pena circa al mantenere la parola.

L' Università, e i Magistrati di Lovanio ricorsero all' Arciduca Alberto, e gli fecero vedere il pregiudizio, che ne proveniva all' Università del suo Governo, e a i beni de' suoi sudditi, onde egli chiamò a se il Provinciale de' Gesuiti, che per modestia non si degnò d' incomodarsi, ma vi mandò il Rettore del Collegio di Liegi, che non avendo sode ragioni da produrre, fu rimandato con un espresso comando di desistere dall' aprire le dette

scuole. Egli se ne parti sdegnato, e fece conto, che non fosse detto a lui, e tirò innanzi senza pensare d'ubbidire. Allora l'Arciduca fece scrivere al P. Provinciale, che se i Gesuiti di Liegi non ubbidivano prontamente, avrebbe fatta chiudere la loro scuola di filosofia, che avevano in Duai. I Gesuiti al solito indocili mossero quasi tutta l'Europa per mezzo anche del lor Generale per trastornare quest'ordine, e poi messero in opera tutti gl'intrighi possibili per prender tempo, e mandare in lungo la cosa, e finalmente mandarono il loro Procuratore delle Fiandre col P. Servio Gesuita a dar l'ultimo assalto all'Arciduca, il quale non volle sentirgli, e gli rimesse al suo Consiglio, che nuovamente informato, decretò, che si chiudesse la scuola di Duai, e gli scolari di Liegi si rimandassero alle case loro di subito. Questo Decreto fu de' 19. di Novembre 1613. l'esecuzione del quale era totalmente in mano dell'Arciduca, onde intimorì i Socj, che con tutto ciò non si diedero per vinti, ma inviarono il famoso P. Lessio con alcuni de' più sagaci Patraffi a rattaccare l'Arciduca, il quale rispose, che in grazia loro non voleva far torto, e pregiudizio a' suoi sudditi. Voi crederete, che l'orgoglio Gesuitico qui finalmente abbassasse *tumentes fluctus suos*. Ma v'ingannate. Si voltarono al Vescovo, e Principe di Liegi, non dando loro fastidio, che tra esso, e il Governatore de' Paesi bassi si potesse accendere un fuoco inestinguibile di discordia, perchè i Gesuiti non amano strabocchevolmente la pace, anzi hanno della pendenza piuttosto soverchia, che scarsa per la dissensione poichè da essa ne cavano la loro moralità. Il Vescovo che era un lor devoto, tuttavia non ebbe il coraggio di sostenergli apertamente, vedendo troppo chiaro il torto dal canto loro, perciò propose un trattato di concordia col permettere, che nel seminario di Liegi si leggesse filosofia anche a' secolari, ma solamente a

pove.

poverelli, che non potevano spendere; nè pagare la dozzina nè Collegj di Lovanio, onde l'Università (essendoci di mezzo la carità) se ne contentò con questa condizione, che i Lettori fossero secolari presi dall'Università. Voi sapete come questo fosse osservato, e come poi dopo molto tempo invasero con dugento soldati sotto la scorta d'un Ufiziale Luterano, il Seminario eccellentissimo Episcopale di Liegi, dove erano tutti uomini insigni, che egli tacciarono tutti d'eretici Nestoriani, e dove insegnarono le loro prave dottrine, come più gli piacque; di che abbiamo una Memoria molto distinta, e copiosa alle stampe.

Se poi volessi passare a mostrarvi l'orgoglio de' Gesuiti sopra gli Ecclesiastici costituiti nelle più sublimi dignità della Chiesa, entrerei in un Mare senza fondo, e senza lido. Ma non posso dispensarmi, Amico, di non vi mettere sotto gli occhi, con quale orgoglio, e disprezzo, e strapazza trattassero il Vescovo d'Angelopoli in America. La storia è celebre, e voi la sapete (e chì non la sà?) tuttavia mi giova di raccorla in breve, perchè ristretta sotto un'occhiata, proverà più il mio argomento. Giovanni Palafox fu illustre per la sua nascita, rispettabile per le dignità da lui godute fino di Vicerè, insigne per la sua probità, e per le sue virtù Cristiane, per le quali meritò di passare allo stato Ecclesiastico, ed essere eletto Vescovo, ritenendo la carica di Regio ministro, e di Decano del Consiglio dell'Indie, dichiarato Venerabile per la sua Santità dalla Congregazione de' Riti, che attualmente ne fa il Processo per canonizzarlo, e che a quest'ora lo farebbe, se non se gli fossero opposti i Gesuiti, e se la politica, e il timore non avesse fatto raffreddare quelli, che dovevano promuovere la sua Causa. Questi pretese di mantenere la giurisdizione Episcopale ingiuntagli da i Canon, e specialmente dal Sacro Concilio di Trento.

Ciò essendo giusto, gli fu anche facile con tutti, fuori chè con i Gesuiti, il cui orgoglio non vuole stare sotto nessuno; per questo gli mossero ventitré Capi di lite, che furono portati a Roma sotto Innocenzio X, li quali essendo tanto chiari, furono in quattro mesi giudicati in suo favore. Ma giunti in America questi Decreti, i Gesuiti li dispreszarono, e li vilipesero, e fecero da giudici incompetenti dichiarare scomunicato il Venerabile Palafox, e gli suscitavano contro tante persecuzioni, che gli convenne ritirarsi nelle montagne, e nascondersi, nel qual tempo fecero a lui, e alla sua Chiesa, e a tutti gli Ecclesiastici ben affetti alla sua persona, tutti l'immaginabili insulti, e scherni, e strapazzi, e a forza di danaro alcuni glie nè sollevarono contro, i quali fecero cose tali, che il Vicario di esso Vescovo gli sospese, ma i Gesuiti li ricettarono nelle lor Chiese, dove faceran loro anche dirla messa. Di tanti strapazzi ne dirò uno, che fa orrore, che tutti farebbe cosa lunga. Il giorno di S. Ignazio radunarono i loro scolari, e li fecero mascherare, contraffacendo la persona del Vescovo, e del suo Agente Silverio de Pineda mandato a Roma, e tornato cò detti decreti. La maschera, che rappresentava il Vescovo, dava la benedizione con due Corna di bue, dicendo: *queste son l'armi del perfetto Cristiano*, intendendo del Vescovo per ischernò. Un altro mascherato era sopra un Cavallo, che aveva legato alla coda il pastorale, e per istaffe aveva due mitre da Vescovo, e tutti cantavano delle Canzoni Satiriche contro il Vescovo, nelle quali si tacciava fino di Eretico, e le dispensavano al popolo; e qualche fa più orrore, cantavano l'*Ave Maria* ridotta in ischernò, e così il *pater noster* tutto profanamente alterato, che terminava; *libera nos Palafox*. E non contenti di questa mascherata, ne fecero un'altra non meno empia, nè meno infame di questa. Dopo un tal racconto lagrimevole, e terribile,

bile, che altro si può dire, se non che, *si hac in Viridi*, che cosa si può immaginare, che abbia fatto, e che sia capace di fare l'alterigia Gesuitica cogli altri Vescovi, che non siano santi da miracoli, nè di quella qualità, che era Palafox, nè protetti dal Papa e da un Re come lui era protetto. Ma rinforza l'argomento il considerare qualche hanno fatto ad alcuni sommi Pontefici. Rammentatevi solamente, Amico, come strapazzarono Clemente VIII. Pontefice pio, e dotto, e di gran mente. Oltre le molte calunnie, che di esso cacciaron fuori, scrissero di lui i PP. Giovanni Martinez de Ripalda, Francesco Annato, e Paolo Leonardo, che Clemente aveva il cuore guasto contro la Società, che era allacciato, e circonvenuto dalli spagnuoli, che non aveva perizia alcuna della teologia, e particolarmente della Scienza media, e della dottrina della grazia; quando egli stette per perder gli occhi dall'aver tanto letto le opere di S. Agostino. E nello stesso tempo in Roma i Gesuiti non facevan altro, che lamentarsi d'esser maltrattati dalla Congregazione *de auxiliis* talchè i Prelati, e i Censori uomini tutti qualificati si dolsero col Papa di questa impostura, e soggiunsero: *Quum potius illi & insolenter, & impudenter saepe se gesserint, & CONTUMELIIS TOTAM congregationem affecerint.* Ma non meno de' Prelati si lamentò il Papa de' Gesuiti dicendo, che gli facevano fin girare la testa, o almeno lo mettevano a questo rischio: *Ut vobis verum fatear, adeo me isti perturbant, ut pene mentis errore ex perturbatione me afficiant.* Talchè talora andava esclamando: *Omnia audent, omnia audent,* Ma che occorre dir' altro? Tutto il grosso tomo della storia delle Congregazioni *De auxiliis*, come sapete, è pieno da capo a piè d'insolenze, d'impertinenze, di dispregi, di false invenzioni, e imposture, e calunnie, che fanno toccar con mano con qual orgoglio, e altura trattarono quel buon Papa, che

che gli aveva tanto beneficati, facendogli due Cardinali di sua spontanea volontà; e che per tanto tempo, e con tante replicate istanze, e con tanta forza si era impegnato presso il Re di Francia per fargli rimettere in quel Regno, donde erano stati tanto vituperosamente quanto giustamente cacciati; oltre tanti altri benefizi, e oltre la somma condescendenza, ch'ebbe per loro, di lor dar quel che comportasse il dovere; in quelle Congregazioni. Ma i Gesuiti, la cui superbia fa loro credere di dovere essere trattati come tante deità: *Similis ero Altissimo*, vogliono essere serviti, come vuol esser servito Iddio, cioè con tutto il cuore, la volontà, con tutta l'anima, e con tutte le forze, e presso di loro passa per nimico, chi gli manca in una quantunque minima cosa: e *Reus factus est omnium*.

Che più? I Gesuiti non rispettano né pure i Padri della Chiesa più dotti, e più santi, quando le sentenze di questi non son conformi alle loro, e ne parlano con disprezzo, e con ingiuria. Vi rammenterò solo qualche hanno detto di S. Agostino il più dotto de' PP. della Chiesa, e il Lumminare maggiore della medesima. Hanno detto, che alcuni dogmi di questo Santo Dottore in materia della grazia, di cui dalla Chiesa è stata riconosciuto per un sicuro maestro, sono stati condannati ne' propri termini dalla Sede Apostolica. Che S. Agostino non ha più autorità di quel, che abbia qualsivoglia dottore moderno: Che la teologia di S. Agostino sopra il peccato Originale è molto rozza, e conduce al Pelagianismo: Che colle sue esposizioni della scrittura viene a snervarla, ed esporla alle derisioni degl' Infedeli: Che la sua Sentenza intorno alla grazia meritamente da molti è reputata indegna della bontà di Dio: Che non si dee seguitare le sue pedate, ma philosophare diversamente: Che non importa molto l'essere di diverso parere di S. Agostino: Che non si fa donde egli, e i suoi discepoli abbiano tratte le  
loro

loro sentenze, e tante, altre ingiurie che si possono leggere nelle *Vindicie* del Cardinal de Noris. Nel che non solo si dee ammirare l'orgoglio Gesuitico contro il più grand'uomo, che forse abbia avuto il mondo, e che certamente possa vantare la Chiesa di Dio, ma anche contro tanti Santi Pontefici, che hanno confermato, approvato, ed esaltato fino al Cielo la sua dottrina, come i Santi Pontefici Innocenzio, Zosimo, Bonifazio, Celestino, Sisto, Leone, e tanti altri. Ma non occorre, che lo più mi stenda, bastando il dire, che il P. Arduino con una temerità spaventosa, in un sol tratto di penna gli ha levato tutta l'autorità col suo detestabile sistema; in cui sostiene, che tutte l'opere de' PP. sono supposte, e composte dopo il seculo XII. E quantunque questa loro audacia in strapazzare S. Agostino sia stata repressa dagli Inquisitori di Spagna, e da alcuni teologi privati, e dall'Università di Lovanio, di Burges, e di Vagliadolid, e finalmente dal suddetto Cardinale de Noris, e quantunque sieno stati fatti ricorsi alla S. Sede più volte, acciochè essa pure confermasse queste condanne, ad istanza ancora del Re di Spagna, non fu possibile ottenere niente benchè insistessero molto i Generali Agostiniani, e Dominicani, stante l'audacia, e la prepotenza de' Gesuiti. Questo solo frutto, che produce in tanta abbondanza, e con tanto orgoglio questa pianta, basta per farcela giudicare velenosissima: *A fructibus eorum cognoscetis eos*. Laonde viepiù mi confermo nel credere giusta la sentenza del Re di Portogallo, e rei i Gesuiti, attenendomi al parere del gran Padre S. Agostino, che spiegandoci la dottrina dell'Apostolo circa il giudicare, ci dice. *Noluit* (S. Paolo) *hominem ab homine judicari ex arbitrio suspicionis, vel etiam extraordinario usurpato iudicio.*) Or contro questo Monarca non abbiamo motivo di sospettarlo tanto ingiusto, che sia capace d'abusarsi sì empivamente della giustizia contro persone sagre ac-

ca-

carezzate, e venerate forse troppo da lui, & da' suoi maggiori per 200. anni.) *Sed potius ex Lege Dei, secundum ordinem Ecclesiæ, sive ultro confessum, sive accusatum, & convictum,* (come appunto sono i Gesuiti) *Nam si sola nominatio sufficit* (come sono questi susurri in aria, e queste lettere finte scioccamente, e tra loro contrarie) *multi damnandi sunt innocentes, quia saepe falso in quamquam crimina nominantur.*

Nè mi remove dal così credere una lettera finta scritta a sua Eccellenza, Il Signore Ambasciatore di Venezia, che in un mezzo foglio pretende d'aver risposto alle Riflessioni, la qual lettera è senza fallo di un Gesuita, perchè è tratta tutta da luoghi topici favoriti della Compagnia, cioè il negare le cose certe, e provate: e ridire le già dette, e confutate. Si chiama in questa lettera maligno, e calunniatore l'Autore di esse Riflessioni, perchè accusa di rebellion, ed i commercio illecito i Gesuiti. Ma l'Autore non gli accusa, e se egli solo fosse quelli, che gli accusasse, poco fastidio darebbe à Padri. Sono poco più, o poco meno di 100. anni, che furono formalmente accusati a questa S. Sede di mercanteggiare, e parecchi anni sono alle Corti di Portogallo, e di Spagna d'esserli ribellati. E pure i Gesuiti hanno lasciato gracchiare gli accusatori, nè contro i loro scritti si sono scagliati. E se questo epitolografo avesse lette con attenzione le Riflessioni, avrebbe veduto quanto tempo è, che queste accuse usciron fuori. Sicche l'Autore racconta l'accuse fatte, ma non accusa, e non gli si può dare di maligno, e di calunniatore, se non in caso, che queste accuse non esistessero. Se poi dà di maligno, e di calunniatore a chiunque dice, che i Gesuiti sono mercanti, e ribelli, bisogna, che dia questi dei titoli principalmente al Re di Portogallo, e al Cardinale di Saldagna che sono gli accusatori, che danno loro più noja. Ma questo Eminentissimo non gli accusa,  
ma

ma autorevolmente gli condanna per commercianti. Redicola è la fiducia, che ha costui sulle difese, che pretendono di fare presso alla S. Sede, come se fosse una lite, dove cadesse da esaminare un articolo. Qui si discorre di fatti, quando non volessero concordare col Papa questo articolo: *Utrum liceat Jesuitis mercari*; come un' altro Gesuita ha preteso di sostenere in certe redicole lettere, date di Genova, cioè da una Camera del Collegio Romano, che forse da' Gesuiti per non dir bugia si chiamerà, *Genova*. Più ridicolo è il rifugio al Decreto del Re di Spagna del 1743, che i Gesuiti buttaron via i quattrini a farlo stampare, e ristampare. Che fa questo decreto di 16. anni addietro, quando sono due anni, che il Re medesimo fa attualmente guerra a' Gesuiti per ricuperare il suo dalle mani de' Gesuiti e sottomettere i popoli che essi gli hanno ribellati. Si vede anche, che la composizione della lettera su cui ho preso a parlare è Gesuitica, dal modo di raziocinare. Dice che l'Autore delle *Reflessioni* non è verace, dicendo, che le informazioni date nel 1742. o 43. al Re di Spagna, non furono prese da *Canali Gesuitici*. Sentitene la bella ragione: *Perchè furono date dagli stessi Deputati del Re*. Ma questi da chi le pretero? Io non lo so, e non lo sa l'Autore delle *Reflessioni*, ma ce l'ha detto il mentovato Decreto fatto stampare dalle loro Reverenze. Da Gesuiti. Leggasi, e vi si vedrà chiaro, e lampante. Costui bisogna, che sia uno di quei buoni Gesuiti, che spiegano l'Emanuelle a' piccirilli. Si fa poi forte sopra una lettera d'un Vescovo Domenicano. Merita un Vescovo per la sua sagra dignità tutta la fede, ma l'esser Domenicano mi dà fastidio, perchè se si fosse dato fede a qualche Vescovo Domenicano, si sarebbero presi degli sbagli. L'autore del Teatro Gesuitico Vescovo di Malaga lasciò molto incerta la sua sincerità, e se si fosse creduto a qualche altro Domenicano, si doveva giustiziare il Vene-

Venerabile Palafox. Ora poi la difficoltà è cresciuta, mentre molti Domenicani sono diventati Gesuiti per un grosso tratto politico. Costui poi vuole, che S. Eccellenza, a cui finge di scrivere, per chiarirsi della verità delle informazioni venute dal Paraguai, riscontrile con una lettera venuta di Nankin; cioè faccia una conferenza con gli Antipodi. E impossibile trovare stravaganza maggiore. Ma aspettate. Eccone una più grossa. Dice, che Mr. Palafox era nimico de' Gesuiti, quando li Gesuiti gli fecero tutte l'ingiurie; tutti gli strapazzi, e le persecuzioni le più crudeli, ed egli solamente se ne lamentò col Papa non per la sua persona, ma pel suo gregge. Ma eccovene una più enormemente ipropositata. Vuole, che Monsignor Palafox avesse adottate le massime del P. Norberto, che è nato presso a 60. anni dopo la morte di Palafox. Porta poi l'autorità d'un Vicerè del Messico, che deve essere un uomo di buona mente, perchè ha detto due gran verità, cioè, *che molti, e molti soffrivano di mala voglia, che i Gesuiti si mantenessero nel Paraguai.* Questi molti sono fra gli altri il Re di Spagna, e di Portogallo, e i loro due eserciti, che da due anni in qua cercano di scacciar negli. L'altra è, *che quei miseri popoli non farebbero più né di Cristo, né ael Re.* E questo pure è verissimo, ma se vi rimanessero i Gesuiti, non già se ne fossero rimossi, come si sogna costui. Perchè si tocca con mano col fatto evidente, che ora; che vi sono i benedetti Padri, quei popoli non sono del Re, il quale per ricuperargli, sostiene una guerra sì dispendiosa. Se poi sieno di Cristo, me ne rimetto alla loro morale anticristiana, e a' loro dogmi Pelagiani, Ariani, e Nestoriani, che egl' insegnano in Europa, e sotto gli occhi del Papa. Costui dice, che l'Autore delle Riflessioni lo fa ridere, nel portare la Lettera del Re al P. Generale. Io non me ne maraviglio, perchè *Rifus abundat in ore stultorum.*

*torum.* Ma veggiamo, se può cagionar riso alla Società, o rossore, e vergogna. Il Generale asserisce al Papa, *che nè pur' uno de' Gesuiti è stato personalmente rinconvenuto.* L' Autore per ismentirlo in faccia, porta questa Lettera, nella quale il Re dice: *Ma le mie paterne ammonizioni Replicate in molti, e molti significanti atti, e reiterate successivamente in tutti gli anni del mio Regno, non giovarono punto all' emenda.* Sicchè questa lettera non serve ad altro, che per far vedere, che il P. Generale ha la bontà di non dire il vero, e questa lettera lo dimostra, *se rinconvenuto, e ammonito in buona lingua volgare vuol dir lo stesso; se forse costui non si crede, che queste ammonizioni fossero fatte non alle persone de' Gesuiti (personalmente) ma alle muraglie, o al portone del Collegio: o che fossero fatte a qualche strada sordo o tanto sotto voce, e tra denti, che quel Gesuita non le capisce.* Or via sia sordo. Ma come non capi i molte, e molti atti replicati? se non capi i primi, aveva a capire i secondi, o i terzi. Ma nè meno questo può essere, mentre ch'è il Re dice, che erano *atti significanti.* Dunque la lettera riportata ha fatto il suo effetto mirabilmente, e il P. Generale l' ha ben conosciuto, e tutti quelli, che l' hanno letta; e però gli ha scottati di mala maniera. Costui poi, che ha riso per far rider anche noi, vorrebbe vedere la risposta del P. Generale. Può essere, che resti servito, ma se resta contento lui, non resterà contento il Generale. E poi che dirà questa risposta? Negherà forse tutto, e darà una mentita al Re? non lo voglio credere, perchè il Generale, ch'è nato galantuomo non è capace di simil villania, benchè gran mutazioni fa quel mantellaccio, e quel cappellone. Forse gli avrà risposto quello, che dice qui questo Gesuita *post tabulam latens;* ed è probabile, perchè è conforme al fare de' Gesuiti, cioè, che il Re abbia la bontà d'individuargli i Rei, e  
come

come facciano questo traffico, e queste ribellioni in che tempo, e in che luogo facciano tutte questo, e in fine esibisca *il corpo del delitto*. Vuol dire, che nominasse tutti i Gesuiti a uno a uno, che sono nel Paraguai, e nel Maragnon, e negli altri stati del Re, e per non prendere equivoco nel nome, dicesse anche quello del Padre, e dell' avolo, la patria, gli anni, e il pelame. Facesse un catalogo di tutti i capi, di tutti i generi, e di tutte le cose, che mercanteggiano, se in baratto, e in qual baratto, o pure se per contanti. Come poi girassero questo danaro, se lo rimetteffero effettivo, o per lettere di cambio, e in quali piazze lo rimetteffero, e in che tempo. Vorrebbe in fine; che al P. Generale fosse stato esibito dal Re il *Corpo del delitto*. Qui si bisogna per forza, che costui sia uno di quelli.

Che hanno perduto il ben dell' intelletto poichè per fare questa esibizione, bisognava, che il Re mandasse a Roma le Mercanzie, e tutti i libri di banco, che hanno i Gesuiti nelli stati del Re di Portogallo, e la Città di Porto, dove cagionarono quella sollevazione, che è provata autenticamente per via di processo, anzi bisognava mandare il Paraguai, e il Maragnon. Costui deve essere uno di quei Gesuiti, che nega ogni cosa, come fanno alcuni loro devoti, da alcuno de' quali ho sentito rivocare in dubbio, se questi due paesi siano al Mondo. Aggiunge di poi, che le Riflessioni in tutto il resto son cavate da due libri, uno stampato più di cent' anni fa, che è il *Teatro Gesuitico* impresso sotto il nome di Francesco della Pietà, e l'altro più di quarant' anni addietro, ch'è la *Tuba Magna*, quando le Riflessioni per la maggior parte riportano fatti seguiti pochi giorni addietro: anzi molti accadono anche a' dì nostri, ficchè bisogna dire, che i due Autori de' mentovati libri, fossero due gran profeti, e non due Eretici, come dice costui, dal che ancora giudico, che sia un

un Gesuito: perchè essi sempre cominciano le litanie degl' impropri, che versano a larga mano sopra chi dice, o scrive qualcosa di vero, che gli scotti, dando subito per lo capo a chi se sia il titolo d' Eretico. Del resto il primo era un pio uomo, il quale per stimolo di coscienza, benchè figliuolo d' un Re, si fece Domenicano, e per la sua pietà fu nominato Vescovo di Placenzia, ma egli elesse quello di Malaga, quantunque rendesse 30. mila scudi di meno, il che non avrebbe fatto un Gesuito, e nel Vescovado menò una vita esemplare, e morì nel grembo di S. Chiesa. L' altro autore è un Carmelitano Riformato ottime Religioso, e che non ha mai dato la minima ombra di sospetto dell' illibatezza della sua Fede. Pur costui gli battezza per Eretici senza saper perchè tanto più che quest' ultimo, che fu Enrico di S. Ignazio nella *Tuba Magna* non ci ha di suo altra fatica, che raccogliere una mano d' Opuscoli già pubblici. Anche qui veggo chiaro chi è costui, che scrive a questa sognata Eccellenza. Non ci voleva altro, che l' orgoglio, e la sfrontatezza di un Gesuita a dar d' eretico, a Mr. Ildefonso di S. Tommaio uomo tanto pio, Vescovo, e d' una nascita sì illustre solamente, perchè è l' autore del Teatro Gesuitico. Costui per altro è uomo da negare, che questo Prelato ne sia l' autore, perchè i Gesuiti negano tutto quando torna loro in acconcio, ma io gli porrò a fronte un' altro Gesuito, e de' più illustri, che lo riconosce per tale, ma lo carica parimente o anche più d' ingiurie. Questi è Teofilo Rainaud nel libro: *De immunitate Cyriacorum*, diatrib. 7., dove vomita tutti gli obbrobri, che potesse mai versare un Cuore avvelenato contro i Domenicani, perchè gli era stato proibito il suo libro *de bonis, & malis libris*. Non gli citerò una lunghissima lettera de' quaranta pagine in 12., dove si dimostra all' ultima evidenza, che il detto Teatro è lavoro di D. Ildefonso, perchè essendo questa lettera scritta dal famoso Arnaldo, a questo sì costui darebbe mille

C

vol.

volte di eretico eretichissimo con tutto il pieno corò della Compagnia, benchè sia vissuto Cattolico, e riconosciuto per tale dal Venerabil. Innocenzio XI. è morto tale; Segue costui a dire, che le *Riflessioni* sono *una bugia manifesta*. Qui ci è piuttosto un errore manifesto di penna. Si corregga con carità, e si dica: *sono una verità manifesta*, riconosciuta da tutti, ma confessata da' soli galantuomini. Ma se costui si ostinasse a voler sostenere questo errore; ammirerò la bella, e facile maniera di rispondere a un libro, che non è meno di 190. pagine in 12. In questa forma si può rispondere in un momento a un opera di 10. tomi in foglio. Basta dire: E' *una bugia manifesta*, e non ci è pericolo, che nessun replichi, o al più dirà: *Non è vero*, e sarà finita la lite. Costui subito dèpo affibbia un'altra menzogna, che non so, se ne sia mai stata detta una più sfacciata. Dice, *che niente è vero*, di quanto l'Autore delle *Riflessioni* suppone nell'opere delli PP. *Arduino*, *Berruyer*, *Bussembaum*. Se questi libri fossero le storie di *Salustio*, o di *Pompeo Trogo*, o di *Niccolò Damasceno*, che son perdute, o fossero manoscritte, e sotterrate in fondo a una libreria inaccessibile, o stampate, ma rarissime, come il libro di *Servet* sopra la *Trinità*, vedrei su che costui si è fidato a lasciarsi uscir dalla penna questa spietata, ed enorme bugia; ma pur troppo questi libri sono per le mani di tutti, e ognuno gli può riscontrare oggi co' suoi occhi, e se non vuol durar fatica; quelli del *Berruyer*, e dell'*Arduino* sono stati raccolti in gran parte, e eccellentemente confutati dalle lettere dell'*Abate Gaultier*, che si vendono a *Pasquino*, e quelli del *P. Berruyer* anche da molti altri, e da due *Brevi Pontificj* freschi, freschi. Il *Bussembaum* è stato bruciato replicatamente per mano del boja per autorità pubblica. Dice, che quando il *P. Benfì* ha insegnato, che si può brancicare le guance, e il petto alle monache senza grave peccato,

cato; e che questi non sono atti impudichi non ha detto, se non quello, che dice S. Tommaso. Manca solo, che costui soggiunga, che per questo si è meritato nella Chiesa di Dio l'appellazione d' *Angelico*. Non mi appello alle opere del medesimo Santo, perchè formano una mezza libreria, ma mi contento, che il Pubblico giudichi, e dica, se crede capace quel castissimo Dottore d' aver insegnata una dottrina sì laida, sporca, e disonesta, che i giovanastri più scapestrati confessano per peccato grave, e anche di più commesso con persone non Sacre. Costui non potendo più trovar bugie tanto enormi, si butta agli equivoci, solito refugio de' Gesuiti, tanto da loro sostenuto. Dice, che il P. Turani fece la sua Dissertazione in laude, e commendazione de' prefati tatti mammillari, non dopo la proibizione, ma innanzi. L' Autore delle Riflessioni non cerca quando egli la fece, ma quando la stampò, e ristampò, il che fu certamente dopo la proibizione del S. Offizio, e Pontificia; e qui sta il reato, per commettere il quale ci vuol tutto l'orgoglio Gesuitico. Io poi noto il non minor di questo Autore della lettera, in nominare con lode la detta Dissertazione, che di più dice fatta in *prova della verità*, il che vuol dire, che questo scrivente all' Eccellenza tiene per vera la sentenza del P. Bensì, e del P. Turani a dispetto del S. Offizio e del Papa. Che sia egli benedetto poverino; Segue un' altro equivoco. Imputa all' Autore l' aver detto, che i Gesuiti furono cacciati dal Concilio di Trento a c. 107. Ma quivi l' Autore delle Riflessioni dice non che furono cacciati dal Concilio, benchè se lo meritassero, ma da una Congregazione del Concilio, e fu quella, dove fu parlato della Giustificazione, e dove il P. Lainez voleva fare adottare la dottrina di Molina, e i Padri a una voce cominciarono a gridare: *Foras Pelagianos: Foras Pelagianos.*

Costui poi si duole, che l'Autore nel riportare il tumulto di Monte Pulciano a c. 1315 abbia fatto qualche reticenza, e s'appella alla storia della Compagnia. Qui ha ragione, e le Riflessioni sono manchevoli. Ma a' rimedi: A questa mancanza supplirò io, che ho la detta storia, e la leggo volentieri; ficchè non dubiti, che ne farò tutte il Capitale. L'Autore delle Reflessioni a c. 131. dice, che sotto il General P. Lainez nel 1560. *si sollevò un gran tumulto in Monte Pulciano contro il P. Gombaro Rettore, onde provvide a se stesso con la fuga, e fu poi dal Generale scacciato dalla Compagnia.* L'Autore prende errore negli anni, perchè ciò seguì nel 1561. e nel nome del rettore, che era il P. Gambaro, quando non sieno, come pare, sbagli dello stampatore. Il tumulto provenne dall'ammorbidarsi i Socj un poco troppo con le donne; Il che fece una sollevazione di tutta la Città, onde poi furono cacciati, e serrato, e soppresso il Collegio. Voi sapete, e tutti veggono se la Compagnia *aborisce questi delitti, che s'attribuirono a' PP. di Montepulciano*; come dice il Memoriale gli detesta quanto voi volete, e più; ma non gli confessa. Il P. Sacchini (lib. 5. n. 107.) necessitato a inserire nella sua storia questo fatto, v'impiega quattro gran colonne d'un volume in foglio di Carattere stretto, non che tanto ci volesse per raccontarlo, ma per rivoltarli: e rivoltarlo in guisa, che i Gesuiti n'escissero netti. Comincia con dire il gran concorso delle donne a' loro confessionali, e che da questo avveniva, che molte fanciulle si facevano monache, e molte maritate non davano quartiere, se non a i lorò mariti, e questo fu il precipizio de' Socj. Dite il vero, Amico, voi avreste creduto il contrario? E così avrei creduto io, perchè i padri vedendosi risparmiata la dote, e i mariti salvato l'onore, si dovevano innamorare più che mai de' Gesuiti. Ma il tumulto venne da quelli, che volevan moglie, e volevan quelle fanciulle

ciulle per l'appunto, che si monacavano, e da quelli, che non volevan moglie e volevan vivere d'accatto: *Inde iis, quibus affinitatum spes, & familia conservanda provehendaque opportunitas interpellabatur, indignatio nonnulla: cæteris qui ab destinatis flagitiis dejiciebantur, dolor, ac furor.* Ma lo storico non s'avvede, che per levar da dosso a' suoi una macchia, ne addossa una molto sconcia a una intera Città, che doveva avere avanti la' erezione di quel Collegio; poichè prima le moglie erano cotanto liberali; e piu ancora disonorate, che nell' altre Città del Mondo, dove i Gesuiti erano stabiliti, poichè altrove non son seguiti tali sollivamenti, o che li abitanti di Montepulciano fossero la peggior genia, che sia sotto la cappa del sole, o che i Gesuiti nell' altre Città non abbiano fatta ne' costumi mutazione alcuna con le loro prediche, e co' loro santi esercicj, e con la direzione loro dell' anime; perchè sotto sopra una Città è come un' altra, e in ambidue son buoni davvero; e furfanti di prima riga, e che i buoni Padri avendo veduto da questa esperienza, che col convertire l' anime delle donne a Dio, convertivano gli animi degli uomini contro di loro, abbiano mutato registro, e abbiano moderato il loro zelo, e sieno divenuti più condescendenti, e compassionevoli de' poveri peccatori. Ma che fecero questi arrabbiati contro i Padri? Eccolo: *Spargitur in vulgus rumor; Jesuitarum quemdam vim asferre femina voluisse, eamque fugientem infectatum.* Tosto si vide, ch' era calunnia. Il calunniatore fu preso, e sarebbe stato punito, ma i Padri vi s'interposero, può esser per carità, ma può anche essere per paura, che proseguendo il processo, non si scoprisse, che i Calunniatori avevano ragione; e i calunniati erano Rei. Gli uomini malvagi fecero un' altro tentativo: *Callidissima meretricula magna præmia pollicentur, si quem Patrum ad flagitium polliceat.* Qui si dovevano dire i tentativi, che fece costei, che sarebbe ridendato in gloria della

della Compagnia in universale; e in particolare. Ma lo storico appiccica qui un pezzo di cialtroneria, e poi non dice altro, se non che l'infamia cadde addosso all'infamatore. Vien fuori appresso con un'altro pezzo d'insidia. Un Laico venendo da Perugia, trovò per la strada una donna, che gli disse: Dove andate, Padre? ed egli le rispose. E voi dove andate, madonna? e tosto tirò dritto. *Nec expectato Responso iter coeptum proseguitur.* Ma il dialogo è troppo secco, e riman troppo in tronco. Forse ci sarà qualche laguna nel codice, come avviene ne' testi antichi. Lo credereste? Fu subito creata un'altra favola: *Quendam e' Jesuitis voluisse mulierem secum abducere.* Or a formare su quest'inezia non dico una calunnia, ma un sospetto, bisogna bene esser maligno. Lo storico ha fatto crederlo con iscusarlo, dicendo di quel laico: *Homo incautus, & nimiae simplicitatis* (pur questo non e' il peccato favorito de' Gesuiti, ne pur de' laici) *feminam, quo eat, interrogat.* Vi paregli, Amico, che queste sieno cose da mettere a rumore una Città, e cacciarne una Religione, che era tanto amata, al dir dello storico, da quelle genti, e tanto venerata, *ut dicerent ipsos templi societatis parietes spirare, & ingenerare in adeuntium animis pietatem?* E vi par egli, che queste bagattelle sieno degne d'essere inserite in una Istoria cotanto grave? Ben lo vedeva anche il P. Istoric, ma prima di cominciare il concerto, bisognava accordare gli strumenti. Questo era il preparativo al Racconto, che voleva fare, ed è, che di notte fu visto uno vestito da Gesuita entrare in una Casa non di cattivo odore, ma di fetido puzzo. Ed era d'uopo il dire, che questo era un travestito così per iscreditar la Società. Era d'uopo dire, che il P. Gambarà rettore confessando due sorelle una fanciulla, ed una maritata, e trattenendosi troppo alla lunga con loro nel Confessionale, e fuori; per levare ogni sospetto, licenziò la fanciulla, e seguì

guitò a trattare la maritata. Ma questo sarebbe al più levar la metà del sospetto, anzi meno della metà, e forse anche crescerlo; ma lo leva, o tenta di levarlo lo storico, che dice la ragione, ed è, che la maritata aveva un figlioletto Gesuito, e voleva saper giornalmente, come profittava nella via dello Spirito. Questo si sarebbe spicciato presto, e di rado, ma con questa occasione, segue lo stesso storico, voleva parlare di cose spirituali col rettore; onde non il marito, ma il fratello di essa le proibì d'accostarfi più, e di mai più parlar col Rettore. Questo fece, che *nobiles cunctæ ab templo eodem deterritæ sunt*. Gran forza antipatica del precetto di quel nobile fatto alla sua sola sorella! Come mai al mancar d'una sola donna sparir tutte! Se ne scandolezzò fino un Cappuccino, e in pulpito pro *SANCTA matronam deprædicare, atque celebrare SANCTIMONIAM Patrum non dubitavit*, cioè canonizzò con poca spesa la donna, e tutti quei Gesuiti. Ma tutto questo fece effetto contrario. Si sollevò allora davvero la sedizione, e fu scritto al Generale, ma invano, che levasse di lì quel Rettore; il quale atterrito, fingendo d'andare a Perugia, si portò in Francia a trovare il Generale, che avendolo ben bene esaminato, non trovò altro in lui, che *nimiam quamdam simplicitatem, aut fatuam bonitatem in dictis quibusdam scriptisque*. Dice *scriptisque*, perchè furono trovate certe lettere, o della donna, o del Rettore (o forse d'ambidue) giudicate amatorie, *matex interpretatione*, dice la storia; non già dal Vicario di Montepulciano, che le passò per innocenti. Il fine fu, che il Generale lo cacciò dalla Compagnia. Io ho abbreviato più, che ho potuto questo racconto, che lo storico fa molto più lungo. Ma non poteva egli dire: *Essendo stato accusato il P. Rettore d'una certa tresca, benchè falsa fu rimesso dalla Società? A dirvela liberamente mi pare la confessione delle donnaccine, che per dire*

un peccato veniale, raccontano la vita del lor gatto, e delle loro galline. Dio mi guardi dal giudicar Rei di colpe sì laide quei Padri; anzi gli voglio credere puri, e netti. Dico bene, che questa tanto esagerata prolissità, e questa affettata lungagnola, fa piuttosto sospettare, che dileguare i sospetti. E così è tutta la storia della Società, e tutti gli Autori di essa hanno tenuto il medesimi stile; e i medesimi ravvolgimenti ne' fatti, dov' è qualcosa di vituperoso. Io però nell'abbreviare, non ho lasciato niente d'essenziale, e che ridondi in favore de' Gesuiti, anzi a raccontare tutta la filastrocca, che fa lo storico, si troverebbero delle contradizioni, che leverebbero la fede; e la sincerità al racconto. Venendo alla ritrattazione fatta in punto di morte, che costui si duole, che l'Autore (*Sacchin. lib. 7. n. 25.*) delle Riflessioni abbia taciuta, ell' è riportata dallo storico fuori di luogo, di che fa scusa. Dice, che questi che la fece, fu colui, che vestito da Gesuita entro da quella donna di mal' affare: Che dopo questa calunnia le cose sue andarono tanto male, che si ridusse miserabile: Che venuto nel punto estremo della morte per molti giorni non trovò la via a morire. *Complures dies prater omnem vim naturæ trahens misere animam, nullum inveniret sævissimæ mortis finem.* Vedendo dunque di non poter morire, fece la Ritrattazione, e fattala subito morì. Gran caso, e memorabile, ma non trovo, che lasciasse un soldo a' Gesuiti, come dice costui; tanto più, che lo storico avea detto, che era povero. Il P. Giovensi altro storico Gesuita rifrigge questo fatto (*L. 15. p. 5. pag. 306.*) e non s' accorda con l' altro. Il primo dice, che questo travestito *furtim, & noctu*, cioè di soppiatto, nascosamente, e di notte entrò in quella tal casa infame e l' altro: *Per mediam plateam frequenter populo refertam iter carpens in meretriciam se coniecerat*; cioè in pien popolo, e a vista di tutti, e probabilmente di giorno, perchè di notte le piazze non son

son piene di gente. Questo secondo essendo più remoto dal tempo, in cui segui ciò, ingrandisce la cosa, e dice, che il detto calunniatore itatte 15. giorni senza vivere, e senza morire. Finalmente dopo questi 15 giorni si ricordò di questo peccato, e lo confessò; Ma nè pure il P. Giovenfi dice, che lasciasse un quattrino al collegio. Di queste contradizioni, Amico, non vi prendete maraviglia. Se ne trovano molte in questi Storici, perche non pensano a quello, che dovrebbero scrivere, ma a quello, che vogliono scrivere. Ecco dunque supplito alle reticenze delle Riflessioni, e servito costui, perchè non se ne lamenti più; Ma non so, se l'avrò contento. Se non è contento, un'altra volta lo servirò meglio. Ma, Amico, sono stracco d'aggrarmi intorno a tante inezie, e menzogne così patenti, e voi farete stracco di leggerle, tanto più, che voi vedete di che tempera sia questa lettera risponsiva alle Riflessioni, la quale non serve ad altro, che a comprovare l'apunto della mia, che nella Compagnia regna l'orgoglio, l'alterigia, e la superbia, e che cominciò con essa, e cominciò adulta, e grande, e che sempre si è tale mantenuta, e diffusa in tutti, e finguli i suoi membri, perchè anche la lettera di costui è un parto d'orgoglio, che con due parolette ha preteso di confutare una sì lunga scrittura, e sì piena di prove convincenti, e che ha fatto tanta breccia nelle menti di chi l'ha letta, e lusingarsi con menzogne chiarissime, o con un sì, e un no detti a capriccio, di potere ridurre il genere umano a cattivare il suo intelletto alla sua autorità. Di quel poco, che resta della costui lettera, è facile il giudicarne, dall'esame, che vi ho fatto finortanto più che non si fa quel che costui voglia dire? Ma ristringendo la mia, mi basta avervi dato un piccol saggio dell'orgoglio, e della superbia altiera de' Gesuiti in tutti i generi, e in tutti i tempi, e in tutti i luoghi. Chi volesse esaurire la materia,

ria, bisognerebbe, che facesse tomi in foglio. Ma senza prenderli questa briga, legganli solo le storie della Società, e questo serve, e ne avanza, se si leghano senza una cieca prevenzione. Si vedrà essersi avverata da un pezzo la profezia del loro S. Francesco Borgia: *Verra un tempo (dice il Santo) in cui regnerà nella Società l'ambizione, l'orgoglio, alzerà la testa senza ritegno, nè vi sarà veruno, che la possa Raffrenare, nè arrestarne l'impeto.* Dato poi che in un corpo d'uomini uniti, e regolati per sistema, regni l'orgoglio, è di fede certa, che non può far di meno, che non sia infetto fin nelle radici. Ma non è questo il solo frutto, che mostri la qualità di questa pianta; ci è la vendetta, e l'interesse, che son patenti, e notori: de quali vi parlerò un'altra volta. E PER ORA RESTO &c.

